

LUCA TARENZI

# SEVERIANUS

LA SIGNORA DEI CANCELLI DELLA NOTTE



Zora n. 5  
Editing: Adriano Barone  
Illustrazione di -Rom-  
Progetto grafico: CirceCorp

ISBN: 9788899216962

Prima edizione marzo 2019

© 2019 Acheron Books  
[www.acheronbooks.com](http://www.acheronbooks.com)

Stampa:  
Digital Book Srl – Città di Castello (PG)

## *Milano A.D. 394*

Nell'anno 291, sotto l'imperatore Massimiano, Milano divenne capitale dell'Impero Romano d'Occidente e una delle città più importanti del mondo conosciuto all'epoca. Per un secolo storici e poeti fecero a gara nel descrivere il suo fasto e la sua bellezza.

La sua importanza raggiunse l'apice durante il regno di Teodosio (347-395), il primo imperatore cristiano a dichiarare ufficialmente banditi dalla vita pubblica i culti degli antichi dèi di Roma. Nel 392 il suo co-reggente, l'imperatore Valentiniano II, venne assassinato in circostanze mai chiarite: ciò fece di Teodosio l'unico sovrano dei Romani, e di Milano la capitale dell'Impero intero.

Nel settembre del 394, dopo aver sconfitto in battaglia un usurpatore che insidiava il suo trono, Teodosio fece ritorno a Milano, dalla quale mancava da tempo. In quel momento il vescovo della città era Aurelio Ambrogio, che dopo la morte sarebbe stato venerato come santo: un uomo dall'autorità immensa, che grazie anche alla sua influenza privata sull'imperatore stesso può essere considerato, nella fase finale della sua vita, la persona più potente di tutta la cristianità.



## *Prologo*

Il prete fuggì lungo la strada e il demone lo inseguì.

Corse a perdifiato verso un portico colonnato, sentendo il suo stesso respiro che gli ruggiva nelle orecchie. Ma forse i ruggiti arrivavano da dietro di lui.

Le strade di Milano erano mute e tenebrose, le statue agli incroci ridotte a masse indistinte nell'oscurità, i frontoni delle case vuoti come facce inespressive, con occhi ciechi fatti di porte e finestre sbarrate.

Per l'ennesima volta il prete tentò di gridare, di chiedere aiuto, ma la voce si rifiutava di uscirgli dalla gola. Il portico gli era sembrato vicino ma si rese conto che non lo era affatto, e il prete non sapeva più da che parte fuggire, ma non osò fermarsi.

Il demone era dietro di lui, avvertiva il rantolo del suo respiro e il raspare dei suoi artigli sulle pietre del selciato, e anche se aveva l'impressione di correre da un'eternità se lo sentiva sempre più vicino.

Si guardò attorno disperato, ma non riconobbe nessuna strada. E adesso anche il portico era sparito e quella intorno a lui non pareva nemmeno più Milano: non era la città in cui era nato e cresciuto, di cui conosceva ogni via e ogni vicolo, ma una distesa di edifici sconosciuti che gli troneggiavano sopra da ogni parte, altissimi e minacciosi.

Si sentì afferrare alle gambe e cacciò un urlo che lui stesso non udì. La tunica gli si era avvolta attorno alle caviglie, stretta come un cappio, e gli impediva di muovere le gambe.

Il prete scalcìò, annaspò e tentò con tutte le sue forze di liberarsi senza smettere di correre, ma la tunica lo avvolgeva sempre di più, sempre più stretta. Cadde sul selciato, si dibatté e la sagoma del demone si stagliò sopra di lui, nera e immensa.

Continuò a gridare senza udire le proprie grida mentre il mostro gli calava addosso. Tentò di chiudere gli occhi, ma nemmeno le palpebre gli obbedirono e fu costretto a guardare.

Il demone aveva un profilo strano e incongruo nell'oscurità, un torace gigantesco e spalle larghe come un tavolo da cucina da cui sorgevano tre teste. E quella al centro era sormontata da due lunghe corna arcuate, la corona di un angelo degli inferi.

Poi zampe artigliate lo afferrarono per le braccia squarcian-dogli la pelle e uno zoccolo enorme gli piombò sul petto, pre-mendo con forza disumana.

Il prete urlò, si divincolò e urlò ancora, ma non sentiva nient'altro che il triplice rantolo del respiro sopra di lui e quella pressione mostruosa al petto che cresceva, cresceva sempre di più...

Quando la moglie lo trovò nel letto al mattino, rigido e freddo, intrappolato in un groviglio di coperte, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati nella fissità della morte, non poté far altro che raccogliere le sue poche cose e fuggire via singhiozzando.

Ma nemmeno una delle sue lacrime fu per lui.

## *Capitolo I*

L'uomo a cavallo sentì odore di fumo ancor prima di vedere le porte della città. Un odore acre, nauseante.

Le mura di Milano, di pietra grigia, si ergevano di fronte a lui, altissime e lisce, e gli elmi dei soldati che le pattugliavano sulle sommità mandavano bagliori rossastri nella luce del tramonto. L'ultimo tratto della strada, che fino a lì si snodava per chilometri tra i campi, passava proprio sotto i bastioni e duecento metri più avanti si apriva una delle due porte occidentali della città, grande e squadrata, coronata di statue di marmo come un arco della vittoria.

Ma ad attirare l'attenzione dell'uomo che si avvicinava in sella al cavallo stanco non fu la magnificenza del monumento, bensì la folla radunata lì accanto, una folla stranamente quieta.

Sopra il piccolo mare di teste si levavano due colonne di fumo nero, densissimo, che la brezza della sera piegava in direzione dei campi. Da quella distanza l'uomo non riusciva a vedere cosa stesse bruciando, ma la folla era così silenziosa che il vento, assieme al fumo, portava fino a lui persino il crepitare delle fiamme.

Quando fu più vicino distinse anche i soldati, uomini in cotta di maglia e pantaloni di tela, senza elmo, coi mantelli neri gettati sulle spalle e le lance in pugno, in fila a fare cordone davanti alla gente che, oltre che muta, era anche immobile.

La porta di Milano ormai era di fronte a lui, al di là del ponte che scavalcava lo stretto fossato, ma l'uomo anziché procedere tirò le redini di lato. Il cavallo sbuffò, infastidito da quell'improvviso cambio di rotta, uscì dalla strada e si avvicinò alla folla.

Il cavaliere prese il bastone che teneva di traverso sulla sella e lo usò per toccare nelle reni la prima persona che gli capitò a tiro, un uomo anziano e quasi calvo, con pochi ciuffi sopravvisuti dietro le orecchie, che sobbalzò e si voltò a occhi sgranati. Il cavaliere si chinò in avanti, ma il suo viso non emerse dal profondo del cappuccio bordato di pelliccia.

“Cosa succede?”, mormorò.

L'altro lo scrutò sospettoso. “Ammazzano degli schiavi.”

“Perché?”

“Sono pagani. Facevano sacrifici agli dèi. Li hanno scoperti.”

Il cavaliere toccò il cavallo coi talloni e la bestia avanzò tra la gente provocando una piccola ondata di spintoni e proteste. Quasi subito due soldati si fecero largo tra la folla e gli si pararono davanti.

“Dove pensi di andare tu?”, gli intimò uno dei due. “Levati di torno.”

Il cavaliere lo fissò.

Il soldato e il suo collega, oltre alla lancia, portavano la spada al fianco e, appesi sulla schiena, scudi rotondi dipinti di rosso e azzurro sgargianti. Uomini della *Schola Palatina*. Militari di professione, ben addestrati e ben equipaggiati, al servizio diretto dell'imperatore: polizia, guarnigione e guardia imperiale tutto in uno. Gente che poteva fare il bello e il cattivo tempo per le strade di Milano, ora più che mai dal momento che l'imperatore in persona si trovava in città.

Vedendo che l'uomo non si muoveva, le guardie incrociarono le lance e le piazzarono di fronte al muso del cavallo, che sbuffò e tirò indietro le orecchie.

Il cavaliere invece le ignorò e rivolse lo sguardo oltre le teste della folla, verso un punto che ora riusciva a vedere meglio. In uno spiazzo sterrato ai piedi delle mura erano piantati tre pali: due non si vedevano quasi, avvolti com'erano da due nubi di fiamme ruggenti che vomitavano fumo. Qualunque cosa stesse bruciando, ormai non si distingueva più, ma da quella distanza il puzzo di carne carbonizzata era inconfondibile.

Legato al terzo palo, con le braccia penosamente contorte dietro la schiena, c'era un ragazzo.

Portava una tunica di tela di sacco su cui una guardia stava spalmando pece che pescava con una paletta da un secchio. Un'altra guardia attendeva lì accanto con una torcia accesa.

L'uomo a cavallo strinse pian piano gli occhi.

La Tunica del Supplizio.

Un metodo di esecuzione antico e mostruoso, tanto raro a vedersi in quei giorni, riservato solo a chi si era macchiato dei crimini peggiori, quelli che offendevano la persona stessa dell'imperatore. Crimini per i quali la legge trovava giusto e opportuno spalmare pece sul corpo di un uomo vivo e appiccargli fuoco.

Il cavaliere diede di nuovo di sprone e il cavallo avanzò deciso addosso alle due guardie, che furono costrette a gettarsi di lato per non venir travolte. Quando arrivò al limite interno della folla, dove iniziava lo spiazzo vuoto, altri tre soldati gli vennero incontro a passo svelto. Quello in testa teneva un elmo crestato sotto il braccio, l'insegna di un tribuno.

Il cavaliere gli lanciò un'occhiata: ecco il direttore di quel piccolo spettacolo pubblico. Poi il suo sguardo tornò al ragazzo legato.

Era piuttosto alto, ma ora che l'uomo lo vedeva più da vicino non gli avrebbe dato più di quindici o sedici anni. Aveva capelli biondi che scendevano in ciocche disordinate sul collo e lineamenti angolosi. Sangue germanico, senz'altro, come molti schiavi, ma non puro: la pelle era quella scura degli italici. Teneva la testa dritta, appoggiata al palo, e gli occhi chiusi; sulle guance nere di fuliggine si vedevano bene i solchi delle lacrime, ma adesso non stava piangendo. Al collo portava qualcosa, un piccolo oggetto che luccicava nel chiarore del tramonto.

Il tribuno alzò la voce e l'uomo a cavallo si rese conto che stava parlando con lui. Lo fissò di nuovo. Quello invece era un germanico fatto e finito, uno di quei militari di carriera cresciuti tra le foreste fradicie di pioggia e il fango dei campi di battaglia, su oltre i confini a nord: massiccio e squadrato, con due baffi castano-rossicci che scendevano dal labbro fin sotto il mento e occhi di un azzurro quasi doloroso da guardare. Occhi che tuttavia brillavano di una lucida intelligenza da predatore.

“Mi hai sentito?”, ringhiò al suo indirizzo. Anche l'accento era germanico, pesante.

Invece di rispondere, il cavaliere chiese a bassa voce: “Che ha fatto quel ragazzo?”

Il tribuno si lanciò un'occhiata alle spalle, verso il giovane legato. “Idolatri. Lui e i suoi genitori. Schiavi di palazzo. Li abbiamo trovati che impiccavano un maiale nella cantina sotto le cucine.”

“E quindi li bruciate vivi?”

Il tribuno sputò per terra. “I nemici di Cristo sono nemici dello Stato. Chi adora gli dèi pagani con sacrifici di sangue è colpevole di lesa maestà. E la legge dice che questa spazzatura si toglie di mezzo col fuoco.” Poi sventolò un dito sotto il naso del cavallo, non potendo farlo sotto il naso dell’uomo in sella. “Stai disturbando un’esecuzione pubblica. Levati di mezzo o ti faccio spaccare tutte le ossa a bastonate.”

Ma il cavaliere non lo stava già più ascoltando, gli occhi calamitati ancora una volta dal ragazzo al palo. La guardia col secchio diede altre due palettate di pece e si scostò; quella con la torcia venne avanti.

Il ragazzo, pur con gli occhi chiusi, si tese. Ma non pianse, non urlò, non invocò pietà.

Aveva appena visto sua madre e suo padre coperti di pece e bruciati vivi, e stava per fare la stessa fine, ma non pianse.

Nell’ombra del cappuccio, l’uomo a cavallo strinse gli occhi fino a ridurli a due fessure. Alla luce della torcia le labbra del ragazzo si muovevano piano.

“Prega,” mormorò l’uomo. “Sta pregando.”

Il tribuno mandò un ruggito, afferrò le redini del cavallo e le tirò verso il basso. “Adesso ti faccio...”

Il cavaliere reagì di schianto. Il bastone appoggiato alla sella sembrò balzare da solo nelle sue mani, roteò e si abbatté due volte, la prima sulla mano del tribuno e la seconda dritto in faccia. Il soldato urlò e cadde all’indietro.

Gli altri due rimasero attoniti per un istante, poi imbracciarono le lance, ma troppo tardi. Il bastone calò sul più vicino come una frustata, tra il collo e la spalla, dove la cotta di maglia priva di spallaccio lasciava scoperta la pelle.

La guardia crollò al suolo senza un gemito, tramortita.

L'altra affondò un colpo di lancia veloce e preciso, ma il cavaliere si piegò all'indietro sulla sella per evitarlo, girò il bastone e centrò l'asta della lancia talmente forte da sbazarla via dalle mani del soldato. Poi diede di sprone e il cavallo partì in avanti, mancando per un soffio di travolgere il tribuno, che rotolò di lato imprecando a gran voce.

La guardia imperiale piombò nel caos.

Lanciato al galoppo, il cavaliere attraversò nel tempo di un respiro lo spiazzo dell'esecuzione, stratonò le redini e il cavallo rampò di fronte al soldato con la torcia, che arretrò a precipizio.

Un attimo dopo il cavaliere era già dietro al palo, col bastone nella mano sinistra. La destra affondò nelle pieghe del mantello e sfoderò una spada lunga una volta e mezza quelle delle guardie, che lampeggiò in mezzo al fumo dei roghi. Il ragazzo torse la testa all'indietro per fissarla con due occhi sbarrati di un verde felino, poi la lama calò in un fendente verticale. Le corde che legavano il ragazzo al palo caddero a terra.

Il ragazzo crollò in avanti carponi e l'uomo gli tese il bastone. "Afferra!"

Il giovane tossì e annaspò con la mano, a casaccio, ma era troppo debole: anziché aggrapparsi perse l'equilibrio e cadde a faccia in giù nella povere.

Il cavaliere alzò la testa: due guardie gli stavano correndo incontro con le lance in resta. L'uomo roteò due volte il bastone e lo lanciò tra le gambe della più vicina, che gli era già quasi addosso. La guardia precipitò al suolo e continuò a venire avanti rotolando tra le sue stesse urla, con un piede piegato a un angolo innaturale.

L'altra la superò in corsa e affondò la lancia verso lo stomaco del cavaliere, che stavolta non riuscì a schivarla del tutto. La punta gli aprì un taglio nel fianco e proseguì nelle pieghe del mantello, dove rimase impigliata.

Subito l'uomo afferrò l'asta con la mano libera, se la premette contro l'anca e con un gran colpo di talloni spinse avanti il cavallo. La guardia tentò di lasciar andare l'arma, ma non fu abbastanza veloce: il manico dell'asta la centrò nello sterno e la mandò gambe all'aria nella polvere.

Ignorando la ferita al fianco che fiottava sangue scuro, il cavaliere gettò via la lancia, si piegò fino ad afferrare il ragazzo per la schiena della tunica impeciata e se lo caricò di traverso in sella.

Poi schioccò le redini e lanciò il cavallo al galoppo in direzione dei campi, tra la folla che si apriva davanti a lui e le urla disumane del tribuno che ordinava ai suoi di gettarsi all'inseguimento.